



## Il soggetto lesbica.

Sovvertire il pensiero egemone per una ri-scrittura del simbolico  
ROMA, 14 - 15 MAGGIO 2005

Evento organizzato da: CLR Coordinamento Lesbiche Romane - Roma  
Associazione Separatista Desiderandae - Bari, Fuoricampo Lesbian Group - Bologna  
CFS Centro Femminista Separatista - Roma

Roma, sabato 14 maggio 2005  
ore 15.30  
Introduce Ida Carogioiello

### Intervento di Katy Barasc Per una genealogia della parola lesbica: dal subire al gioire

Vorrei parlare del divenire di una parola, di questa parola che, senza dubbio, ci riunisce qui in una non qualunque ma singolare comunità. In effetti, se la parola “lesbica” ha un senso nel linguaggio che, immediatamente ci esclude, allo stesso tempo è importante cogliere la polisemia di questo termine nel tempo, secondo i registri del discorso che la contestualizzano, e ahimè! la monosemia della sua riduzione. Il mio interrogativo tuttavia si allontana dallo storico per dedicarsi al genealogico.

Si tratta di scoprire il territorio di nascita del termine come territorio della sua negazione e del suo subire! In effetti, culmine del paradosso, la lesbica è nominata lesbica per non divenire ciò che è, per soccombere nella rappresentazione logo-fallogentrica. In breve, non appena lei viene evocata si perde nella sua attribuzione. Il percorso genealogico che qui propongo riflette questa perdita e propone una riconquista del senso.

Come sostituire all’etero-mis/conoscenza il riconoscimento di sé in sé? Questione cruciale – proprio come si parla di esperienza cruciale nelle scienze – poiché sarebbe da considerare, tenuto conto delle osservazioni precedenti, il rinunciare al nome che ci annichilisce per inventare l’innominata di ogni rappresentazione (quella che nomina il nome nascosto, come diceva Djuna Barnes). Ma non è tale il risultato del mio cammino genealogico: esso mi conduce piuttosto ad un reinvestimento giubilatorio del termine dal momento che, insieme, noi lo spostiamo dal registro *androlettale* (1) verso l’*alfalettale* (2)<sup>1</sup>. E’ questa l’avventura di cui infine si discute qui.

\*

La lingua non saprebbe essere dimora per chi ne è originariamente espulsa. Se ogni nascita è un’espulsione, un’esposizione a rischio del suo divenire, la parola lesbica non si costruisce che nell’espulsione del suo divenire. Questo perché il percorso genealogico coglie nelle figure della parola – dall’origine – l’enunciato della sua diserzione. Mostra che l’essenzializzazione è allora un divieto d’esistenza. Più precisamente, il processo genealogico ha la volontà di rivelare, di denunciare la creazione non discussa di un vocabolo, il suo generarsi inizialmente cancellato.

Fare attenzione al paradosso di una nascita che è condanna definitiva e dissimulazione di un colpo di forza principale, tale è l’obbligo alla genealogia.

Io coglierei il paradosso in un testo considerato come fondatore – e che lo è effettivamente se si ammette la perversione di ciascuna creazione, l’opera di Platone, *Il Simposio*. Tra i discorsi sull’amore tenuti a lungo nel dialogo, uno tra loro è un mito celebre attribuito ad Aristofane. Per “spiegare” la natura del desiderio amoroso, egli ricorda l’origine degli esseri umani sessuati, come noi li conosciamo oggi. “Prima”, esistevano tre generi, essendo ognuno doppio in se stesso: uomo-uomo, donna-donna, uomo-donna. Come sempre nei miti d’origine, un peccato d’orgoglio commesso dagli umani conduce al loro castigo divino. Essi vengono divisi in due. Da quel momento ogni metà cerca la metà mancante – cosa che sembra accordare uno statuto

---

<sup>1</sup> I termini utilizzati dalla Barasc si riferiscono al Glossario di Michèle Causse (tradotto da Rosanna Fiochetto), in *Contre le sexage*, Balland, 2000 (Nota delle editrici: *NdE*). Le cifre tra parentesi rimandano alle note bibliografiche, alla fine dell’articolo.

uguale alle tre forme di desiderio amoroso. Alle due “omosessualità” come all’“eterosessualità”, concetti non pertinenti all’epoca. Il mito sarebbe il riconoscimento dei “possibili” amorosi senza discriminazione.

Ma che ne è esattamente del destino di questi possibili? Se la coppia lesbica – questa è una delle sue rare menzioni nell’Antichità – è posta come figura dell’amore, essa è dimenticata non appena è nominata. La relazione uomo-uomo è evidentemente la sola che conta, nel senso che lei sola ha un valore filosofico ed erotico (essendo le due indissociabili). Platone suggella nel mito – che rileva delle categorie del discorso dominante – il destino del nostro essere nominate. Noi siamo riconosciute poiché appariamo in questo discorso, ma questo riconoscimento è un falso riconoscimento, ci rinvia a una sorta di buco nero, ad un’insignificanza definitiva (diciamo che noi non saremo significate se non nella nostra insignificanza). Sotto la copertura di una legittimazione, che accorderebbe lo stesso valore a tutte le combinazioni amorose, c’è delegittimazione e diniego. E’ in questo che risiede la perversione del discorso: se il logos vuole essere raccolta delle figure multiple dell’amare e del desiderare, nello stesso movimento ne è l’esclusione. Il mito platonico della sessuazione assicura l’imperialismo di un genere e l’in-ospitalità definitiva del linguaggio per le lesbiche. Se non c’è che la patria nel linguaggio, le donne e le lesbiche si annunciano qui come delle apolidi dell’avvenire. Potrei dire che i giochi son fatti: sia che appariamo come quelle che scompaiono nella nostra fenomenalità reale – e Platone si accontenta di questa insignificanza, non va oltre – sia che appariamo come quelle che sono ingiunte di mantenerci nelle categorie cliniche e morali del dominante. Aporia<sup>2</sup> della storia, con la quale ci misuriamo dall’inizio.

Perché misurarsi con l’aporia dell’essere nominate è prendere atto dell’ospitalità del vocabolo. Possiamo riconoscerci in ciò che ci viene accordato, da una parte (“ci sono delle lesbiche”), e in quello che, poco a poco, si è rivelato stigmatizzazione e condanna? Dall’insignificanza passiamo all’ingiuria (da supporre che l’insignificanza non sia già ingiuria). Il vocabolario da un capo all’altro della storia designa le tribades, le fricatrices, le gouines, ecc., come figure patologiche della sessualità. Il discorso è clinico, lo scalpello logofallico ha identificato la malattia (e noi non ne siamo “venute fuori”, contrariamente a ciò che si potrebbe credere, dal *subire* questo discorso: a prova di ciò nel marzo 2004 le parole di uno psichiatra come Tony Anatrella<sup>3</sup> alla TV. Proprio da ciò egli riduce l’alterità a un disfunzionamento del Sé. Il discorso è anche – ma è tutto legato – moralista: la lesbica è depravata, viziosa, contraddice l’essenza-donna generata dall’uomo. Nella misura in cui la parola lesbica designa sia una malattia, sia un vizio, noi abbiamo la scelta tra i due mali: o essere “appuntata” dal discorso positivista, o essere giudicata dal discorso moralista. Altrimenti detto, tra *subire* e *subire*.

Si può allora conquistare lo spazio di significanza di un termine disertato dalla sua realtà? Bisogna rinunciare a lui come definitivamente inabitabile e inventarne un altro? Noi siamo nominate come ingiuria del sé: ma potrebbe essere altrimenti dopo che la lesbica raddoppia la negazione di ciò che è sessuato al femminile? Lei significa la resistenza al lasciarsi sussumere sotto il genere e non può essere vista che come anomalia del sistema androcratico. Si tratta allora, piuttosto che di rinunciare all’essere nominate, di reinvestirne il contenuto. Altrimenti detto, toglierle il suo carico di sottomissione ai discorsi dominanti per rivendicare l’ingiuria. E di là liberarne la parte affermativa: perché volersi lesbica coinvolge innanzi tutto l’occupazione del significante – come si occupa il luogo del proprio esilio. Ritornare con forza laddove la forza ci ha cacciate: entrare nell’ingiurioso del linguaggio in un primo momento così come ne hanno dato testimonianza le “gouines rouges”, le “Red Stockings”, ecc. In un certo senso l’accentuazione della negatività è condizione per uscirne, per vuotare l’accesso semantico.

Così la genealogia percorre i momenti, le figure del divenire realtà dell’essere lesbica: dall’esclusione – pura negazione – alla negazione dell’appartenenza a un genere – appartenenza di cui la lesbica è tradimento – fino alla posizione giubilante del sé in sé.

Ho mostrato come il primo momento era teso tra l’insignificanza e la categorizzazione clinica: noi siamo ricoperte dalla violenza del discorso, violenza mascherata da certi sguardi, seppellita sotto il significante della condanna. Prendere atto di ciò è in un secondo momento compiere la rottura wittighiana, porre la non-identità seguente: le lesbiche non sono donne (3). Se lo fossero, allora parteciperebbero definitivamente di ciò che le nega, apparirebbero come de/vianti sessuali, ingoiate a più o meno lungo termine da questa virtù ambigua che si chiama tolleranza. Qui termina un ciclo o piuttosto una storia; qui può cominciare l’avvenire.

---

<sup>2</sup> Aporia : dal greco *aporia*, ostacolo sul cammino. Per estensione, contraddizione logica che può sembrare senza uscita. La questione posta in partenza (quella dell’origine del mondo per esempio) spinge ad addurre una risposta. Si dice che i *Dialoghi* di Platone siano aporetici (*NdE*).

<sup>3</sup> Tony Anatrella è stato lo psichiatra di servizio in tutti i dibattiti televisivi francesi in cui si aveva bisogno di fare appello ad una “autorità” eteronormativa (*NdE*).

Il primo grado della costruzione a venire è proprio la radicalità della frase “una lesbica non è una donna” di Jill Johnston<sup>4</sup>. Una lesbica si definisce allora come il non essere l’altra voluta dallo Stesso, dal *Sessuatore* (4) originario, detentore del logos, e di tutti i discorsi ordinatori. Lei non s’inscrive più come una differenza pensata nello scarto del modello dominante. Lei è al contrario la differenza senza referente all’interno del sistema. Non c’è coincidenza tra una lesbica e una donna se si comprende che l’attraccarsi al genere è un interdire la realtà – come dire una riduzione al biologico, a una pseudo-realtà, a un invariante, relativamente al quale sono più o meno tollerate delle variazioni. Essere lesbica implica la necessità di una nuova ontologia paradossale che rompe con col genere come misura affermando l’essere come “de/generato” (5) e che denuncia le confusioni iniziali della naturalità e del sesso, dell’invariante e del genere. Il pensiero di Monique Wittig è il suolo natio di ogni costruzione a venire, esso indica il cammino, non ci resta che cominciare.

Cominciare, vuol dire costituire i paradigmi, le figure in attesa, i luoghi in sospeso : noi abbiamo percorso insieme – tale è la funzione dello sguardo genealogico – l’insaputo, l’impensato, l’insentito, l’innominabile, e che non ha cessato d’insistere proprio in seno alla confisca del nostro essere. Il solo luogo simbolico, il solo registro d’identificazione – essere donna – scompare. Deve comparire il divenire sé, ciò che si potrebbe chiamare identità se non lo si protegge dall’ambiguità possibile di una tale identità. Mi sembra pertanto legittimo volerlo, in particolare contro le riduzioni anteriori di ogni identità. Noi siamo coloro per cui sorge una cosmogonia nuova: perché un mondo esista, bisogna produrlo dapprima simbolicamente, bisogna riordinare i luoghi, gli esseri, le cose in dismisura di ogni misura, al posto di tutti i concetti che hanno assegnato una residenza a coloro che non ne avevano. Questa emergenza del simbolico è la condizione dell’identità ma essa stessa è un divenire, un compito infinito che disegna già i testi delle une, di quelle che hanno dato a vedere precisamente la differenza come alterità irriducibile, o come alterazione senza ritorno. Io penso al lavoro teorico, indissociabile da una scrittura mito-poietica nei testi di Michèle Causse. Il suo libro *Voyages de la Grande Naine en Androssie* (1993) è così paradigmatico di una topologia selvaggia in cui i corpi sono in processo di metamorfosi e in cui lo spazio cartografato si spezzetta: perché mai più una lesbica che si sa al di là di tutti i discorsi potrà essere nel luogo comune. Lei sarà corpo e parola – “corpo di parola”– direbbe Michèle Causse – ma un corpo e una parola in divenire uguale a sé, nella vertigine di sé. E’ in questo senso che pongo o che mantengo un concetto d’identità : processo di uguaglianza al sé, senza intinzioni né limitazioni esterne.

Perché noi non siamo mai state ciò che siamo, il compito è proprio quello di volere ciò che siamo per inventarne gli spostamenti singolari. Noi non siamo più, oggi, nel momento della negazione.

Senza dubbio il superamento di una figura negativa porta alla posizione di un’identità ancora inaudita, che non deve più niente alle ingiunzioni essenzialiste. Nessun’altra che ognuna può rispondere a questa domanda: chi sono? Ma ognuna deve rispondervi giacché la vita lesbica investe questa risposta, l’ha sempre investita nel dire, nel pensare, nell’agire e nel sentire.

Vorrei comunque togliere un’ambiguità: se la nostra posizione è di non essere donne, questo non significa che esistiamo come neutre. Il neutro non è il nostro genere: non si tratta di affermare che non siamo né l’uno né l’altra, né maschile né femminile, in un annullamento che dipende ancora dal sistema di riferimento anteriore. Il neutro non è che l’impotenza dell’affermazione e la chiusura dell’immaginario. In quel “né l’uno né l’altra”, io sento una sottomissione all’Uno poiché l’alterità non è mai stata pensata *tale*<sup>5</sup> ma sempre soggetta allo stesso.

Pertanto definirsi implica l’in(de)finizione del nostro essere e non la rinuncia alla singolarità. Il neutro è in ogni modo equivoco: può essere l’uno e l’altra e anche né l’uno né l’altra. Assumere i tratti da sempre appartenenti a ciascun genere o cercare una sorta di *aldilà* del genere – come diceva Barbara Mc Clintock (6) – tornano ad interimare l’imperialismo dei generi, dipendendo ancora e sempre da identificazioni preliminari del maschile. C’è qui un’*impasse* teorica e pratica di cui rischiamo gli effetti perversi se – come credo – il neutro non ci disaliena dalla dominazione androlettale.

Ci sono evidentemente diversi registri di neutralità; il più limitato è quello di un discorso – purtroppo sempre più frequente – tenuto da alcune donne che si dicono lesbiche e che all’epoca di recenti emissioni televisive ostentano una benevola neutralità al cospetto di coloro che le negano, presentandosi come “normali” (desiderano avere bambini, vogliono bene al proprio ex-marito, non spostano nessuna delle

---

<sup>4</sup> Se Monique Wittig ha concettualizzato magistralmente questa frase, è Jill Johnston che l’ha detta negli anni ’70 (NdE).

<sup>5</sup> Nel testo, *telle* in francese è il femminile di *tel* che in italiano vuol dire “tale” ma come sappiamo non ha una forma femminile (NdT)

categorie che le misconoscono pretendendo di riconoscerle). Basterebbe vivere con una donna per essere “lesbica”: la vita è resa proprio neutra, dato che non c’è riflessione sulle condizioni della tolleranza verso una tale esistenza. La “coppia” lesbica – se una coppia c’è – riproduce l’uno e l’altra, il modello maschile e la sua giuntura femminile senza che gli abituali referenti siano smossi. Ma questa non è che la desolante espressione – quella che i media possono “tollerare” – della neutralizzazione del singolare, neutralizzazione che passa per la cancellazione del corpo a vantaggio del sesso (nei sotto-intesi del dibattito sociale).

Perché la corporeità per noi non è neutra ed è anche a questo livello che mi sembra necessario riflettere. Il rifiuto di ogni identificazione sessuata – inscritta nel regime di sessuazione dominante – non è affatto l’impensato della corporeità. Ognuna sa bene nella sua sensibilità verso un’altra che ella è portatrice di un modo di essere inedito, che all’inizio non si riconosce nel linguaggio e nell’immaginario che strutturano i combinatori amorosi (7) e che, in seguito, non si riconosce più nella sua corporeità singola come dipendente da ciò che viene comunemente chiamato “atto sessuale”. Non c’è *atto sessuale*: perché l’atto sessuale – come quello chirurgico – appartiene ad un regime di produzione-riproduzione, ad una configurazione anatomica, ad una lettura positivista del corpo. Ciò che succede fra due lesbiche, il desiderante del desiderio, non è riducibile al *sessuale*: la desiderabilità dell’altra – della simile nel suo divenire – è la convocazione di una totalità, la non separazione dell’organico e dell’ideale; l’amore è conoscenza riflessiva dell’amare, esplorazione rizomatica di ciò per cui siamo al mondo, di ciò in cui noi siamo vive, pensanti, irriducibili.

Servirebbe ben inteso inventare le parole di questa esperienza...

Alcune lo fanno con un vocabolario giubilante. Si tratta di esprimere la corporeità nel suo assoluto, nella sua illimitatezza che non ha più niente a che fare con gli atti, le posizioni, le zone. Si tratta di liberare il corpo dalla sua riduzione di genere (8), di farne un luogo di gioia dove l’intimo e l’esteriorità, l’intenzione e l’estensione formano un uno. Non si può amare che in forma inventata, in una parola che è tutt’uno col corpo del suo desiderio.

Se ammettiamo l’esperienza lesbica come assunzione di una corporeità lontana sia dalla neutralità sia dalle categorie canoniche della sessuazione, bisogna comprendere le conseguenze epistemiche di questo manifestarsi, comprendere in cosa un modo di pensare è indissociabile da una modalità di esistere.

Come avremmo potuto gioire del nostro pensiero – perché pensare è gioia – se pensare ha sempre supposto una sottomissione al monologos. E la filosofia che si spaccia per discorso di verità occulta la prospettiva delle sue verità. Ogni epoca disegna una forma del mondo costruito in rete concettuale all’interno del quale si esige che ci si situi, di dare senso a tutto ciò che è; ogni epoca si esprime attraverso un’*episteme* una conoscenza che si è data i mezzi per la propria rappresentazione. Ma chi è soggetto conoscente? Chi decifra il reale per farne un testo leggibile? Colui che ha posto ogni principio di lettura ed interpretazione. Colui che si è anche nascosto come neutro, come falso universale oppure affermato come ciò che è, un uomo detentore della parola e dell’azione. La filosofia, c’è stato detto inizialmente, è dialogo; si fa fra amici – amanti, come ricorda Deleuze (9), l’amicizia è per i greci la categoria privilegiata del pensiero.

Così questi *amici* qua hanno fatto il mondo, ordinato il cosmo, deciso delle spartizioni e dello scambio, col maschile come origine di ogni costituzione razionale, di ogni ontologia, e il femminile come residuo quasi inumano di questa storia. Nei dialoghi di Platone, è fatta menzione di Saffo una volta, come se noi fossimo presenti a questi inizi. Ma Saffo non è presente come lesbica, è nominata “decima musa” – fuori dal logos, fuori dal pensiero, in una figura già rinnegata dalla Storia.

Nessuna prospettiva si apre a partire dallo sguardo femminile, ancora meno a partire da uno sguardo inconcepibile ossia quello di una lesbica liberata dal suo non-stato di annesso dell’uomo. Se accettiamo la proposizione di Nietzsche, cioè che la verità è sempre un punto di vista, una lesbica deve prima prendere coscienza di non essere mai stata ammessa come punto di vista. Pertanto, il concetto di verità non può che essere modificato giacché ella è sempre stata esclusa dallo sguardo.

Questa presa di coscienza deve essere operativa perché essa conduce ad una specificazione delle nostre proprie condizioni epistemiche. Ci sono poche donne filosofe nella storia della filosofia: esistono solo nella misura in cui si sono piegate al quadro normativo del logos ancora ordinato dal fallo. Ma esse indicano ciononostante, senza dubbio nel compromesso, una direzione, fanno ascoltare una voce altra. Così Simone Weil, che sceglie il neutro – il maschile – e dice: “Vorrei proporre di considerare la barbarie come un carattere permanente e universale della natura umana. Non credo si possano formare dei pensieri chiari sui rapporti umani finché non si sarà messo al centro la nozione di forza”. E aggiunge: “Ripensare la scienza, compito formidabile, diversamente interessante dal continuarla” (10).

Ciò che dice Simone Weil è ciò che ella non dice, perché ella si pensa come Mc Clintock “aldilà del genere”, nell’*impasse* di quest’aldilà. Ciò che non dice è che i concetti chiave della conoscenza sono il prodotto di una confisca, sono unilaterali – ciò che conduce forse a quello che lei chiama *barbarie*. Essere

lesbica è prendere atto di questa barbarie – di questa lingua straniera che ha obbligato le donne a parlare una lingua che non è la loro.

Quindi le condizioni stesse della costituzione di un Io lesbico, non sbarrato com'era quel "J/E" della Wittig danno da pensare: una nuova intersoggettività finora inesistente nello spazio politico articola ognuna al suo altro e abbatte l'antinomia classica dell'identità e della differenza. Ognuna riceve l'altra come un fine e non come un mezzo, come una realtà di questo concreto universale il cui pensiero tradizionale è la mancanza.

Senza dubbio l'attualizzazione di questa identità permette di reinvestire i luoghi comuni che non lo sono mai stati per noi, tutti i *topoi* (luoghi) della conoscenza, dell'azione e dell'esistenza ai quali il linguaggio non ha mai dato spazio. Si tratta di destituire e di riordinare le cose e gli esseri. Destituire, giacché il mondo rappreso nel linguaggio – come l'acqua rappresa nel ghiaccio – deve essere ricondotto al prima della manomissione sul linguaggio, ai suoi significati di cui siamo portatrici e di cui creiamo poco a poco i significanti. Riordinare, giacché le lesbiche hanno i loro libri, nel senso di libri fondatori di una cultura, che radicano la loro esperienza sensibile e pensante. Ci sono attestazioni del reale ad opera di coloro che hanno poetizzato, teorizzato il loro *essere là*. Ciò vuol dire che le lesbiche hanno fatto nascere una concettualizzazione iconoclasta, delle immagini mentali libere dai quadri prescrittivi dell'immaginario androcratico, il solo dominante.

Monique Wittig in *Il pensiero straight* da' un punto d'appoggio a questo lavoro e a questa mira di universalità di cui ho parlato. Scrive così: "Quando consideriamo astrattamente da un punto di vista filosofico la potenzialità e la virtualità dell'umanità abbiamo bisogno, per farlo, per vederlo chiaramente, di un punto di vista obliquo. Così essere lesbica restando al margine dell'umano (*mankind*) rappresenta storicamente e paradossalmente il punto di vista più umano". In qualche modo Wittig regola la direzione del nostro percorso concettuale. Perché il mezzo del pensiero e della filosofia è proprio il concetto, raduno di diversità in un'unità. Ora questo raduno è sempre stato una riduzione, precisamente una penuria del *diverso*. È per questo che l'opera teorica delle lesbiche politiche radicali è essenziale. Il lavoro di Michèle Causse è ormai per noi paradigmatico e prescrittivo. Ella ci fa pensare alla nostra stessa realtà creando i concetti di questo pensiero, ponendo il vocabolario del nostro essere al mondo, rendendo leggibile la nostra genealogia. *Contre le sexage* costituisce effettivamente questa critica della ragione androcratica, che libera i mezzi concettuali dell'analisi verso l'affermazione lesbica. Là in verità, mi sembra che assistiamo alla nascita di un pensiero del mondo che non deve più niente a ciò che ci separava da noi stesse, che si è accomiato dalla negazione e dalle dialettiche fallaci per entrare nell'avvenire. Abbiamo conquistato questo punto di vista a partire da un altro concetto – ciò che la Causse chiama la *sapiens* (11) – è visibile; un punto di vista che ingloba tutti i registri dell'esistenza senza esclusione, che non vuole più delle frammentazioni mortifere fra il corpo e lo spirito, fra il desiderio e il pensiero, fra l'*ideale* (*idéel* in francese, *NdT*) e il reale. Qui l'*idéel* crea la sua realtà. Scrive così: "Una lesbica è noetica (pensante), poetica, politica in ciò che essa è l'espressione di un'idea, l'idea essendo secondo Schopenhauer, il più alto grado dell'oggettività della volontà" (12). Nella storia del pensiero il dualismo ha sempre dettato legge, dualismo che mascherava, infatti, il regno dell'UNO. Ora l'Uno è la negazione dell'universale concreto: colui che proprio la riflessione delle teoriche precedentemente evocate ci permette di mirare. Il nostro punto di vista – "obliquo" diceva Wittig, e io direi "sapienziale" – è inaugurale: un inizio prima della cristallizzazione, arcaico nel senso di fondatore, principale e potenza di universalità. Questa potenza di universalità è inscritta nei concetti che Causse crea nel suo vocabolario; perché il concetto è rete e i concetti attraverso i quali penseremo ormai il reale rivelano le nuove connessioni, definitivamente sconnesse dalle categorie della scissione.

Vorrei fare solo un esempio, non potendo qui esplorare il campo epistemico aperto, quello di *vénusie* (13). Se la filosofia è stata originariamente confusa col dialogo dei pari – ossia dei portatori di fallo quindi di senso – una nuova dialettica si determina qui: sono i corpi di parole, corpi di pensiero, corpi di sapere, irriducibili alla divisione di genere, che costruiscono il loro mondo, che permettono l'occupazione della totalità del campo percettivo. Non c'è scarto fra il carnale e il sapienziale: la carne lesbica è intrisa di un sapore che non deve più niente alle sedimentazioni della cultura sessizzante. I concetti delle teoriche nominate prima dis/alterano – rendono effettivo – l'appropriazione di sé da sé, danno alle nostre labbra l'acqua di fonte che era stata deviata, sbarrata nei canali della tradizione.

Infine disponiamo della freschezza dei nostri significanti! (della freschezza del *senso*, direbbe Wittig).

Senza dubbio non possiamo ancora misurare ciò che ne è di questa topoginia, di una fenomenologia che ha attraversato le figure della negatività perché apparisse l'Assente di ogni manifestazione. È un'inversione sensuale, etica, una modificazione assiologica: non siamo mai state riconosciute come stimatrici, ormai lo siamo. Siamo creatrici di valori, quindi di criteri di giudizio. I nostri faccia a faccia non sono quelli da soggetto a oggetto. Non celebriamo la forza, l'efficacia e la produttività. I nostri valori sono del *sapere* – senso originale perso di "sapere". I nostri valori osano gustare al di qua di ogni discriminazione la molteplicità dell'esperienza.

\*

Così abbiamo reinvestito il nome della nostra originaria negazione. Espulse dal vocabolo, siamo tornate alla sua ampiezza, alla sua sovranità, abbiamo scelto di gioirne poiché ci siamo date i mezzi della nostra legittimità, poiché siamo *all'opera*. In realtà è un inizio sempre ricominciato perché si tratta di divenire infinitamente ciò che siamo, l'una *da* l'altra, l'una *per* l'altra e istigatrici di un simbolico dalla vocazione universale.

## Note bibliografiche

1. Michèle Causse, *op. cit.*, Glossaire, p. 18. *Androletto*: vedere *sessoletto*, linguaggio parlato da tutti i corpi parlati del pianeta, quale che sia la lingua; viene dal greco *andros* che significa uomo (maschio al genitivo). L'androletto, che passa per neutro e per emanazione degli umani in generale, nei fatti veicola il pensiero, le visioni e le mire di un sesso cosiddetto forte (maschio) a detrimento di un altro cosiddetto debole (femmina).
2. *Alfaletto o linguaggio alfa* : l'iscrizione in ciascuna lingua di una concezione etica del mondo e delle relazioni tra gli esseri. Il linguaggio alfa esclude i generi. Inventa nuovi pronomi, articoli, aggettivi, senza riferimento al sesso.
3. Monique Wittig, "Homo sum" in *The Straight mind and others essays*, Beacon press, Boston, 1992 ; – *La Pensée straight*, Balland, Paris, 2001.
4. Michèle Causse, *ibid.* *Sexeur ou Diviseur – Sessuatore o Divisore*: parola per definizione maschile, che qualifica il dominante che si arroga il potere di classificare e gerarchizzare i suoi simili in funzione di un solo criterio giudicato pertinente, gli organi sessuali; ed il diritto di fare dell'uno, uomo, l'Umano, e dell'altra, donna, la femmina dell'Umano.
5. Queste riflessioni si stanno elaborando insieme a Michèle Causse in un *work in progress* sulla de/concettualizzazione delle figure essenzialiste del mono/logos.
6. Katy Barasc, "Les chasses solitaires de Barbara Mc Clintock", Atti del convegno *Le genre et la loi*, Università di Bordeaux III, 1994.
7. Michèle Causse, *op. cit.*, III, 5, "Des combinatoires", p. 288.
8. Michèle Causse, "De/générée" in *L'interloquée, Les oubliées de l'oubli, Dé/générée*, ed. Trois, 1991, Montréal.
9. Gilles Deleuze, Felix Guattari, *Qu'est-ce que la philosophie ?*, Minuit, 1991.
10. Simone Weil, "L'Iliade ou le poème de la force", in *Œuvres complètes*, Quarto, Gallimard, 1999.
11. Michèle Causse, *op. cit.*, Glossaire, p. 20. *Sapiens* : riorganizzazione della specie <umana> che tiene conto della totalità degli esseri parlanti, qualunque sia il reale del corpo, senza privilegiare arbitrariamente un criterio discriminante. La sapiens è una in/umanità istituita che richiede una concezione e un trattamento etico di tutti i soggetti "sapientali".
12. Michèle Causse, "Le monde comme volonté de représentation", Saint-Martin, Montréal, 1982.
13. Michèle Causse, *op.cit.*, Glossario. *Vénusie*: in linguaggio alfa, la "venusia" è l'espressione carnale dell'amore che si scambiano le "gynandri", le "gyne", e più particolarmente le Gorgoni, gruppo di filogine che ha denunciato le prescrizioni dell'androcrazia e ha trovato nello scambio fisico e dialogico una forza e una visione critica del mondo sconosciute a quelle e a quelli che sono irreggimentati nelle connessioni obbligatorie dei corpi.

Traduzione di Grazia Di Canio